

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Vasta iniziativa dei Comitati sui contenuti reali del referendum alla vigilia del voto

In mille piazze per il «Sì» Diversivo di Craxi: 'Un minuto dopo mi dimetto' ma Dc e Pri, imbarazzati, prendono le distanze

Lama a Milano: il governo ha disatteso i suoi impegni programmatici - La manifestazione con Trentin a Vicenza - Il presidente del Consiglio allude a elezioni anticipate e rilancia l'attacco all'Alta Corte - I repubblicani lo invitano a rispettare le regole, i democristiani: «Arroganza e minacce»

In difesa della libertà di coscienza

di ROMANO LEDDA

S I PUÒ ancora indire in Italia un referendum su una legge, importante sì, ma pur sempre un atto specifico del governo o del Parlamento? Sembra che ciò non sia più possibile dopo la conferenza stampa tenuta ieri dal presidente del Consiglio. I precedenti referendum sul divorzio, sull'aborto, sulla legge Reale ebbero come protagonisti partiti governativi e di opposizione, ma a nessuno venne mai in mente di stravolgere il carattere referendario di quelle consultazioni ponendo in palio il governo.

Diciamo pure con nettezza. Quando il presidente del Consiglio dichiarò: «Se vincono i "sì" mi dimetto un minuto dopo» (e allude ad uno scioglimento delle Camere e ad elezioni anticipate) egli operava una prevaricazione e una coartazione sull'elettorato.

In un referendum — in questo come negli altri — non si organizzano plebisciti né per la maggioranza né per l'opposizione parlamentare; i cittadini decidono e scelgono sulla base delle loro convinzioni sui quesiti referendari.

Il presidente del Consiglio, perciò, non fa altro che intimidire e deviare un giudizio che è proprio della sfera della libertà di coscienza.

In un referendum non si vota per una formula di governo. Il presidente del Consiglio, perciò, altera le regole del gioco democratico, confonde fini e scopi della consultazione del 9 giugno, propone un suo aut-aut, per il quale non ha alcuna autorità, e dubitiamo abbia ricevuto una investitura dai suoi alleati della coalizione. Oppure ci sbagliamo? Sarebbe interessante avere una risposta limpida il più rapidamente possibile.

La presa di posizione del presidente del Consiglio appare tanto più stupefacente in quanto nessuno ha chiesto con questo referendum la testa del governo. I suoi promotori non hanno proprio lanciato quella sfida, ovviamente, non intendono raccomandarsi. Chiedono invece agli elettori di non subire un ricatto così deviante e di pronunciarsi in piena libertà. Perché mai allora il presidente del Consiglio ha ritenuto di compiere un gesto così grave dopo l'altrettanto grave sbanda dell'appello all'astensionismo, ritirato in seguito alla netta opposizione degli altri partiti della maggioranza?

Le spiegazioni a noi paiono di varia natura. Il presidente del Consiglio punta al serbatoio di un voto radicale che Pannella adesso incita al «no». Vuole parlare ai suoi alleati per dire che se vince il «sì» è colpa loro, se vince il «no» è merito suo; e per fare intendere che col referendum si giocano anche la coalizione, la presidenza del Consiglio, la presidenza della Repubblica, ecc. Siamo nell'ambito delle «grandi manovre». Resta il quesito se il presidente del Consiglio non abbia voluto lanciare un altro segnale all'opinione pubblica moderata, presentandosi come l'unico garante contro il presunto «diritto di voto» del Pci.

Ma c'è un'altra ragione che a noi pare non secondaria. Per alcuni mesi il referendum, con giochi di presto bizzarri, è stato presenta-

Ancora tre giorni e poi si voterà per il «sì». Nelle piazze, nelle case, nei luoghi di lavoro, negli uffici postali dove i pensionati fanno come al solito lunghe file, il confronto sulle ragioni del referendum acquista chiarezza. Luciano Lama ha spiegato ieri sera a Milano come non siano in gioco solo i quattro punti tagliati di scala mobile; il fatto è che il governo ha disatteso gran parte dei propri impegni programmatici. Il ricorso allo urne intanto, come ha ricordato Bruno Trentin parlando a Vicenza, ha impedito che si facesse un altro decreto, un altro 14 febbraio. C'è chi pensa oggi in Italia ad un «sindacato di regime», senza autonomia; anche per impedire questo i «sì» (a Vicenza il comitato è capeggiato da Mario Rigoni Stern) peseranno. Quel quattro punti del resto, hanno scritto gli operai di Mirafiori sono stati tradotti in un regalo di 25 miliardi ad Agnelli. Tra le ultime adesioni di «sì» segnaliamo quella del pretore «verde» Amendola, dei direttori di «Panorama» ed «Epoca», di numerosi funzionari istituzionali.

SERVIZI ALLE PAGG. 2 E 3

Occhetto: oltre ogni limite l'informazione dalla Rai-tv

ROMA — Achille Occhetto, della segreteria del Pci, ha rilasciato ieri questa dichiarazione: «Nella giornata odierna i Tg e Gr hanno superato ogni forma di tendenziosità riducendo il sistema pubblico, pagato con i soldi di tutti i cittadini italiani, a un centro di organizzazione della campagna dei "no". Abbiamo assistito, in modo che non ha nessun precedente nel passato, non solo alla sproporzione del tempo messo a disposizione dei schermi televisivi in campo, ma anche alle forme più evidenti di diffamazione dell'ufficiale messaggio attraverso l'uso delle dirette, gli spettacoli, le interviste, le trasmissioni dello spazio fornito ai diversi partiti che sostengono il "no" con quello di vari esponenti del governo e tutto ciò in evidente contrasto con alcune scenne e irrisorie frasi ridotte alla mera affermazione della scelta del "sì" da parte di esponenti del schieramento opposto. In questo contesto la richiesta del presidente del Consiglio di una conferenza stampa del governo suona solo come ulteriore irruzione nei confronti di coloro che in questa vicenda sono stati, in modo così evidente, espropriati di ogni diritto all'informazione. La condotta del sistema informativo della Rai Tv getta dunque un'ombra sulla direzione generale e sulla presidenza dell'ente che non hanno, in questa occasione, saputo resistere alle pressioni dell'esecutivo».

Ancora, in questi giorni la signora Margaret Thatcher, capofila del conservatorismo europeo, ha annunciato ufficialmente ai Comuni, che intende liquidare il sistema previdenziale pubblico. Dopo aver tagliato abbondantemente i servizi sociali (sanità, scuola, casa, sussidi ai giovani, ecc.) ora il governo conservatore presenta una «riforma» per le pensioni così articolata: niente più indicazioni sul costo della vita, chiusura del Serp (l'Inps inglese), chi può e chi vuole affida la sua «terza età» a banche e ad assicurazioni private. «Una via crudele e brutale» commenta il leader laburista Neil Kinnock — che rende più poveri e insicuri i bisognosi. Naturalmente la «signora di ferro» motiva la decisione con la necessità di reperire risorse per gli investimenti, ai fini della difesa dell'occupazione. E di taglio in taglio, la disoccupazione è salita al 13% della popolazione attiva.

C'è qualcosa in tutto ciò che comincia a suonarci familiare. Umberto Agnelli (ma non è il solo) il 31 maggio scorso a Bologna ha reso esplicito il disegno di una parte del padronato di smantellare la previdenza pubblica, privatizzare la salvaguardia della salute, liquidare la protezione del salario dall'inflazione. Perciò è necessario un bel blocco di forze conservatrici, con i sindacati fuori causa e ingabbiati, che la faccia finita con i servizi sociali pubblici (sanità, previdenza, casa, trasporti, ecc.) e la tutela delle reti pubbliche. Il deputato di S. Valentino non basta più. Lo considerano un modesto antipasto.

Questa, se si vuole, è a partire dal reintegro dei quattro punti di scala mobile l'unica posta politica del referendum: la politica dei redditi è di tutti i redditi o vale soltanto per alcuni di essi? Perciò per la sua specificità e nello stesso tempo per l'interesse generale e nazionale, il «sì» investe uno schieramento sociale, politico ed ideale che va bene al di là delle sigle di partito e delle mutevoli alleanze di governo. Tutto il resto è solo diversione.

(Segue in ultima)

Domani nelle fabbriche, sabato e domenica tre grandi diffusioni dell'«Unità»

ROMA — Craxi ha accantonato ogni residua cautela e ha giocato apertamente la carta del ricalco al corpo elettorale: in caso di vittoria dei «sì» al referendum «mi dimetterei un minuto dopo», ha detto testualmente il presidente del Consiglio ai cronisti convocati a Palazzo Chigi per far da cassa di risparmio. E per rendere più fosco lo scenario, non ha mancato di alludere perfino alla possibilità di elezioni politiche anticipate. Gli stessi principali alleati di governo sembrano assistere sconcertati e contrariati a questa «escalation» nella drammaticizzazione del confronto. Protesta la Dc, che invita ad «attenzione ai rischi del voto senza arroganza e senza minacce di fuga». Protesta il Pri, che manifesta forti riserve per la via delle polemiche tra organi istituzionali imboccata da Craxi con l'attacco — ieri rinnovato — alla Corte Costituzionale. Così che a fianco del presidente del Consiglio, lanciato sulla strada dell'avventura, rimane solo il drappello di socialdemocratici e liberali, con la ruota di scorta radicale. Che si fissa assai poco dei suoi alleati (chi si preparano al

(Segue in ultima)

Antonio Caprarica



I due industriali avevano attaccato gli interventi dell'arcivescovo sui disoccupati

Sull'uomo e il lavoro una secca replica del card. Martini a Romiti e Mortillaro

Nell'interno

Liverpool, il sindaco andrà a Torino

18 feriti coinvolti nei fatti di Bruxelles sono rientrati ieri mattina in Italia con un aereo speciale. Viva attesa a Torino per la visita del sindaco di Liverpool.

A PAG. 6

Camera: Silvia Costa subentra a Cazorà?

Il deputato dc Cazorà è già con un piede fuori dalla Camera. La giunta delle elezioni è decisa di proporre all'aula la sua decadenza. Al suo posto Silvia Costa.

A PAG. 8

«Ludwig», imputati presto a giudizio

Tra pochi giorni si concluderà l'istruttoria su «Ludwig», l'organizzazione che ha ucciso, dal '77 all'84, quindici volte. Imputati Marco Furlan e Wolfgang Abel.

A PAG. 7

Oggi Consiglio Nato Timori per il Salt 2

Il Consiglio Nato si riunisce oggi in Portogallo. Lord Carrington esprime i timori europei: un pericolo per il negoziato di Ginevra rimettere in discussione il Salt 2.

A PAG. 8

Svolta al processo per l'attentato al papa - Il killer non fa il pazzo e risponde alle domande

Ora Agca fa il serio: «Ero un capo terrorista...»

Ha rivendicato un ruolo di mente dell'eversione - «Mai ucciso nessuno» ha detto



Bruno Miserendino

Incertezza sul ritiro israeliano

Fra scontri e stragi il Libano al collasso

Si teme un nuovo massacro nella città di Jazmine controllata dai collaborazionisti

Dal nostro inviato

BEIRUT — A tre anni esatti dalla invasione del 6 giugno 1982, le ultime unità israeliane si apprestano a lasciare (avranno dovuto farlo oggi, forse è ancora questione di qualche giorno); il riserbo totale deciso dal comando di Tel Aviv non consente di essere più precisi) il territorio libanese. La coincidenza non è casuale, né priva di significato, al contrario essa segna visibilmente la fine di quella che è stata giustamente definita, per Israele, la «guerra più lunga» e sottile, senza mezzi termini, il fallimento del disegno politico che l'aveva ispirata e determinato.

Lanciando tre anni fa quella che avevano cinicamente definito «operazione pace in Galilea», Begin e Sharon si proponevano tre obiettivi, ambiziosi ma non irrealizzabili: la liquidazione della struttura politica e militare dell'Olp; l'insediamento a Beirut di un governo «assassino» (e dunque la firma, dopo quella con l'Egitto, di una seconda pace separata); l'allontanamento dal Libano delle truppe siriane, e con esse della influenza politica di Damasco. Di questi obiettivi, solo il primo è stato in parte realizzato, mentre gli altri sono clamorosamente falliti.

L'Olp è stato, sì, espulsa da Beirut, Arafat ha dovuto poi andarsene anche da Tripoli. Ma i fedayin (sia pure di stretta osservanza siriana) sono ancora nel nord del Libano e nella Bekaa; la tragicca battaglia dei campi a Beirut ha dimostrato che il «fattore palestinese» è qualcosa di cui tutti, dalla Siria a Israele fino ad Amal, devono ancora tenere conto; e per quel che riguarda l'Olp, le pressioni (e le prospettive) per una sua diretta partecipazione al negoziato politico per il Medio Oriente sono oggi più reali e consistenti che mai. Quanto al resto, allo Stato «assassino» è naufragato miseramente dappresso con l'uccisione, nel settembre 1982 di Bashir Gemayel (egli stesso per altro recalciante alla «tutela» israeliana) e poi la revoca un anno fa dell'accordo israelo-libanese del 17 maggio 1983; e la Siria, anziché essere respulsa dal Libano, ha più che mai nelle sue mani, direttamente o indirettamente, le chiavi della pace e della guerra in questo paese, al punto che si potrebbe paradossalmente (ma non tanto) individuare in questo senso proprio in Damasco il vero vincitore della «operazione pace in Galilea».

In molte città numerose edifici hanno esaurito i già consistenti quantitativi loro assegnati e hanno chiesto o chiedono nuovi rifornimenti. Un dato generale, dal Nord al Sud: le agenzie cui è affidata la distribuzione del volume nelle edicole chiedono che un nuovo invito si aggiunga a quello iniziale di 140.000 copie. Domenica scorsa gruppi di diffusori, migliaia e migliaia di compagni, hanno distribuito il libro portato a porta. Non si hanno ancora notizie precise, definitive. Si valuta tuttavia che almeno il 60% delle 600.000 copie inviate alle federazioni e quindi alle sezioni siano state già consegnate ad altrettanti lettori. In questi giorni e domenica, giorno del referendum, il libro sarà portato a casa a migliaia e migliaia di famiglie. Alcuni dati fra i più significativi: la Federazione di Roma ha distribuito 27.000 dei 30.000 volumi ordinati e molte sezioni hanno aumentato i loro obiettivi. Le Federazioni di Milano, Modena, Reggio Emilia, Brescia, Cremona, Vercelli, hanno quasi terminato le loro scorte e preannuntiano nuove domande. Fine, Firenze ha chiesto altre 7.000 copie, 500 Arezzo; 300 Padova, 500 Terni, 1.200 Perugia, 300 Trieste, 200 Bolzano, 200 Rieti.

non poter parlare se non riceverà segnali dal Vaticano. E il terzo «segreto» di Fatima? Come se nessuno ne avesse mai parlato. Sotto, compreso, con la mano un vocabolario tutto italiano e sempre vestito con il completo color carta da zucchero, l'attentatore del papa ha, con linguaggio turbio e appropriato, risposto alle domande del presidente Sandro Spadolini e continuerà a farlo stamane. E allora che senso aveva la sceneggiata del primo. Vladimiro Settimelli (Segue in ultima)